



Tom Hurndall il pacifista inglese ucciso a Gaza nell'aprile del 2003 Foto di Kay Fernandes/Reuters

GERUSALEMME

Uccise un pacifista inglese, condannato un soldato israeliano

TOM HURNDALL aveva 22 anni. Era un giovane pacifista britannico impegnato nei Territori. Tom nel 2003 era stato ferito gravemente mentre aiutava civili palestinesi durante scontri con l'esercito israeliano. Il giovane pacifista era rimasto in coma per nove mesi ed era morto in un ospedale di Londra nel gennaio 2004. I genitori di Tom avevano invocato giustizia. Le associazioni per i diritti umani israeliane avevano sostenuto questa richiesta. Ieri la risposta. Una risposta che fa onore ad uno Stato democratico. Una corte militare ha condannato un ex-soldato israeliano per l'uccisione del pacifista inglese. È la

prima volta che ciò accade. L'ex-soldato, Taysir Hayb, è stato riconosciuto colpevole di «omicidio involontario», hanno indicato fonti giudiziarie. L'entità della pena sarà decisa successivamente dalla corte militare. Hurndall era un militante del Movimento di Solidarietà Internazionale, una associazione pacifista internazionale. «La sentenza emessa dalla corte militare è molto importante perché rappresenta un monito a quanti ritengono che tutto sia lecito nell'azione repressiva nei Territori», commenta un portavoce di Betsalem, l'associazione per i diritti umani israeliana. **u.d.g.**

I coloni sfidano Sharon: un nuovo avamposto a Gaza

Gli oltranzisti bloccano le principali strade israeliane Un caporale per primo dice no all'ordine di sgombero

di Umberto De Giovannangeli

LA «BREZZA MARINA» spira su Gaza. E alimenta la rivolta degli irriducibili di «Eretz Israel». «Brezza marina». È il nome dato dai coloni oltranzisti al nuovo avamposto realizzato ieri mattina nella Striscia di Gaza. Soltanto l'altro ieri si erano verificati taufferugli tra i co-

loni che si rifiutano di lasciare i Territori e i soldati israeliani, i quali hanno distrutto alcuni edifici abbandonati. «Un accampamento di tende è stato impiantato» sul lato opposto al blocco di insediamenti Gush Katif, annuncia a Radio Israele Avner Shimoni, responsabile del Gaza Beach Regional Council. Sul tetto di una delle costruzioni rimaste in piedi i coloni hanno issato una bandiera con la stella di David. «Abbiamo dimostrato che l'esercito non può cacciare gli ebrei dalla propria terra. Possiamo portare centinaia di civili per continuare a costruire», dice Arik Yithaki, un estremista di de-

sono fermati per circa un quarto d'ora ai bordi della strada, da dove hanno scandito slogan contrari al ritiro. Il maggior successo di questa operazione risulta essere l'impatto sui mass media. Per tutto il tardo pomeriggio le stazioni radio e televisive hanno monopolizzato la propria attenzione sulla protesta dei coloni e sulle condizioni del traffico stradale. I portavoce della protesta anti-Sharon hanno avuto anche numerose occasioni di esprimere le proprie ragioni in continue interviste. Una protesta che tenderà a inasprirsi nei prossimi giorni. «Matè meshuta», la direzione strategica congiunta della disobbedienza civile, ha infatti deciso di paralizzare l'intero territorio israeliano. Domani gli attivisti della destra radicale non resteranno più educatamente ai bordi delle strade ma le invaderanno simultaneamente in centinaia di posti, per creare il caos. La settimana scorsa, quando quella dimostrazione sembrava imminente (è stata rinviata per via di un luttuoso incidente ferroviario) sono stati arrestati attivisti di destra che si prefiggevano di cospargere le strade di chiodi, per provocare numerose forature. Altri ancora progettavano di sabotare le linee telefoniche e il funzionamento dei semafori. «Non è escluso che saremo costretti a compiere arresti preventivi», avverte un ufficiale di polizia. E a rendere ancor più incandescente lo scontro è la notizia del primo «refusenik»: anti-ritiro: è il caporale Avi Bieber, 19 anni. Avi è il primo soldato uscito allo scoperto davanti a cineprese, fotografi e cronisti, per annunciare il suo rifiuto di rispondere agli ordini degli ufficiali, e di mandare via i coloni da Gaza. Il giovane caporale è stato inviato l'altro ieri con la sua unità, di stanza nella Striscia di Gaza, nella colonia di Shirat ha-Yam. I soldati non sapevano quale fosse la missione. Giunti sul posto è stato ordinato loro di stabilire un cordone di sicurezza attorno alle ruspe dell'esercito che stavano distruggendo alcune case abbandonate della colonia, per impedire che fossero occupate da estremisti ostili al ritiro da Gaza. Poco dopo sono arrivate decine di coloni e di ultrà, decisi a opporsi alle distruzioni: e subito sono iniziati gli scontri con militari e polizia. Avi, raccontava ieri i giornali israeliani, si è messo a gridare «gli ebrei non espellono altri ebrei» e si è rifiutato di obbedire agli ordini. Davanti alle telecamere è stato disarmato e posto agli arresti. «Sono orgoglioso di mio figlio, ha fatto una cosa coraggiosa», commenta Rafael Bieber, il padre del caporale refusenik.

Territori, la silenziosa guerra dell'«oro blu»

I palestinesi: il Muro ostacola l'accesso ai pozzi. Gli israeliani: hanno diritto all'acqua ma noi non ne abbiamo abbastanza

di Gigi Marcucci inviato a Gerusalemme

«Guarda questi limoni, li lasciamo cadere dagli alberi perché ormai raccoglierci non ci conviene più. Ci hanno detto che non possiamo andare a venderli a Jenin, Qalqiliya o a Nablus, e allora li lasciamo lì, per non rimetterci». Jamil Hassan Salem ha 65 anni e lavora la terra da 35. Quello che rimane del suo appezzamento si trova a Jayyous, nel distretto di Qalqiliya, in Cisgiordania, a poche centinaia di metri dal tracciato del muro di separazione. A dicembre, racconta Jamil, sono arrivati i soldati con due bulldozer e si sono portati via 200 ulivi. Sull'altura, dove c'erano gli alberi, ora ci sono cartelli rossi scritti in ebraico «Pericolo, stiamo lavorando» e i buchi delle mine utilizzati per far saltare una vena di roccia che deve lasciare il posto all'espansione di una colonia israeliana. Jamil continua a lavorare

Dal 1967 i palestinesi non possono scavare nuovi pozzi se non dietro autorizzazione degli israeliani

la terra, ma da solo, perché a tre dei suoi figli che vivono a Jayyous, oltre il tracciato del muro, è vietato raggiungere la proprietà. È una guerra silenziosa, che avviene lontano dai riflettori, concentrati sul ritiro dei coloni dalla Striscia di Gaza e da quattro piccoli insediamenti in Cisgiordania. L'iniziativa unilaterale del governo Sharon ha creato una parvenza di distensione, ma in Cisgiordania c'è una guerra a bassa intensità che trasforma in chilometri le poche centinaia di metri che un agricoltore deve percorrere quotidianamente per raggiungere la sua terra. E che taglia l'accesso ai pozzi d'acqua. Nella zona di Jayyous ce n'erano sei, ora, accusano i palestinesi, si trovano tutti oltre la striscia di terra con re-

te provvisoria, elettrificata e dotata di sensori. Abdellatif Khaled, ingegnere dell'«Hydrology Palestinian group», una Ong palestinese, non ha dubbi: «L'obiettivo del muro non è tutelare la sicurezza degli israeliani, ma togliere la terra ai palestinesi. A Jayyous, su 100 euro guadagnati, 90 provengono da terra e acqua che ora si trovano oltre il tracciato del muro. Ci sono 300 famiglie nella stessa condizione di Jamil Hassan, cioè dipendenti dalla terra che si trova dall'altra parte. Rischiamo una catastrofe ambientale, perché circa 15.000 alberi resteranno senza acqua». Se le intenzioni di Israele fossero solamente difensive, continua Khaled, il muro si troverebbe sulla Green Line, il confine tracciato dopo la guerra del 1948. Invece il serpente di acciaio e cemento armato penetra in Cisgiordania, inghiotte le porzioni di territorio su cui si trovano gli insediamenti e i pozzi. «Vogliamo semplicemente che smettiamo di coltivare la nostra terra», accusa Shareef Mohammad Omar Khalid, primo agricoltore di Jayyous e responsabile del «Land defence committee».

Il problema dell'acqua è tanto grave da non lasciare indifferente il Dipartimento aiuti umanitari della Comunità europea (Echo), l'ufficio che in Palestina ha stanziato, solo nella prima parte del 2005, 25 milioni di euro per interventi sull'acqua, in particolare per costruire cisterne che rendano le famiglie palestinesi meno dipendenti dalla rete idrica gestita da Mekorot, l'azienda di stato israeliana. Il responsabile di Echo, Bart Witteveen parla di una situazione di «grave ineguaglianza». Dato confermato dagli operatori del Gvc (Gruppo di volontariato civile) una Ong italiana che, con i finanziamenti di Echo, sta realizzando cisterne per le famiglie in diverse zone della Cisgiordania: da Hebron, a Sud, fino a a Qalqiliya e Nablus, a Nord. «Qui non siamo in Africa o in Arabia Saudita, dove l'acqua non c'è»,

dice Fadel Ka'wash, responsabile della «Palestinian Water Authority» (Pwa), «qui l'acqua è un problema politico. Del resto la guerra del 1967 fu la guerra dell'acqua. Dal 1967 i palestinesi non possono scavare nuovi pozzi, se non dietro autorizzazione israeliana». E dopo aver ottenuto le autorizzazioni, bisogna chiederne delle altre, spiega Ka'wash. Dal '95 a oggi per contare i permessi ottenuti sono più che sufficienti tre dita di una mano: una volta arrivati i nullaosta, altri sei mesi sono già passati per ottenere l'autorizzazione a fare entrare dalla Giordania la manodopera specializzata in grado di scavare un pozzo, introvabile in Palestina. Dopo aver distrutto, nel '67, pozzi e pompe di prelevamento, Israele controlla l'85% delle fonti disponibili dal Giordano al Mediterraneo. Si calcola che, in media, un palestinese della Cisgiordania consumi 75 litri di acqua al giorno, contro i 100 previsti dall'Organizzazione

Un palestinese consuma in media 75 litri di acqua al giorno contro i 350 litri di un israeliano

mondiale della sanità come livello minimo. Il livello medio dei consumi individuali israeliani è invece di 350 litri al giorno. «Questo significa che in zone rurali, soprattutto nel distretto di Hebron, la gente non beve abbastanza acqua, non può lavarsi come faceva prima né può fare il bucato con la stessa frequenza. Sono compromessi i livelli standard di vita e di salute», spiegano Debora De Cosmi e Andrea Parisi, due operatori del Gvc. «Noi pensiamo che i palestinesi abbiano diritto all'acqua. Noi riconosciamo questo loro diritto. Il problema è che noi israeliani non abbiamo acqua in più, quindi i palestinesi devono prenderla da qualcun altro», replica Yossi

Drissen, capo della delegazione israeliana nel Comitato tecnico unificato per l'acqua, una branca del Joint Water Committee, organismo misto israelo-palestinese nato dopo gli accordi di Oslo e insediato nel 2001, quando da poco era scoppiata la seconda Intifada. Drissen è stato intervistato nell'ambito del documentario «Oro Blu», girato dalla regista palestinese Najwa Najjar e finanziato con fondi di Echo (Humanitarian Aid Department of the European Commission), il braccio umanitario della Comunità europea.

Nella guerra dell'acqua, c'è stata anche una battaglia delle toilette. Teatro dello scontro è stato il deserto di Giudea, a sud di Hebron, poche decine di chilometri dalla tomba di Abramo, venerata da ebrei e musulmani. Abramo è il padre di molti popoli, ma la lite in famiglia scatenata sulla terra dove è sepolto non conosce soste né umana pietà. Come fa capire Shaiieb, capo di una tribù beduina accampata a pochi metri dalla rete di un insediamento di coloni israeliani. «Mi hanno offerto molto denaro perché lasciassi questa terra, ma non lo farei neanche se mi portassero un baule pieno di dollari», spiega. A pochi chilometri dal suo accampamento, nel villaggio di Atwani, i coloni hanno aggredito due mesi fa i bambini che andavano a scuola. Due operatori dell'Ong Operazione Colomba, che si occupa di interposizione, hanno pacificamente cercato di proteggerli. A uno di loro hanno spezzato un braccio, un altro, raggiunto da un calcio in faccia, ha rischiato di perdere un occhio. Nella stessa zona sono stati avvelenati alcuni pozzi palestinesi. È questo il contesto in cui è avvenuta la battaglia delle toilette. Nella zona di Massafar-Yatta, una Ong Usa aveva cominciato a costruire docce e latrine per i beduini. «Lo abbiamo fatto in particolare per le donne, le più penalizzate dalla mancanza di privacy e di acqua», spiega Rose Willi, un'americana che vive in Palestina da 23 anni. «Nel giugno del 2004», racconta Rose, che ha sposato un beduino e vive con la sua tribù, nel deserto

del Negev, «sono arrivati i bulldozer e i soldati, i manufatti sono stati cancellati. Col nobile scopo

di difendere lo Stato di Israele, sono state abbattute delle latrine. Un esercito potentissimo ha di-

chiarato guerra ai beduini che, per pochi mesi, hanno avuto la fortuna di potersi fare la doccia».

Forum

Ora rinnoviamo l'Europa

Il futuro dell'Unione Europea dopo i referendum sul Trattato Costituzionale e il Consiglio Europeo

Introduce
Nicola Zingaretti
capodelegazione italiana nel gruppo PSE

Conclude
Piero Fassino

Partecipano:
Parlamentari europei,
funzionari delle istituzioni europee, rappresentanti delle
Regioni italiane e delle Associazioni di categoria

**Bruxelles, martedì 28 giugno ore 18.30 - Sala ASP 3G2
Parlamento Europeo**



Gruppo PSE al Parlamento Europeo
Delegazione Italiana